

Andreotti il mestiere del potere

lio il realista, che non s'era mai ritratto di fronte alla possibilità di un'alleanza con la destra, non si rifiutò di governare con l'appoggio della sinistra e soprattutto del Pci: aveva intuito uno stato di necessità, forse anche l'implicazione strategica di quel passo. Andò male. Non finì così la sua storia: Andreotti si ritrovò, di nuovo al comando. L'ultima volta fu, chiusa l'epopea di Craxi (con il quale aveva convissuto da ministro degli esteri, condividendo la rivendicazione d'autonomia rispetto ai patti atlantici, poi sostenendo la spinta al cambiamento nell'Urss di Gorbaciov, cercando di rimediare al conflitto Iraq-Iran), dopo Gorla e dopo De Mita, tra il 1989 e il 1992, prima di Amato, prima di Ciampi, prima soprattutto di Berlusconi. Nel frattempo moriva la Dc. Lui si

ritrovò accanto a Martinazzoli, poi a D'Antoni. Senatore a vita, diede il voto a Prodi nel 1996, scatenando la grancassa della Casa della Libertà.

Questa, più o meno, la vicenda politica da uomo di governo più che anima di un partito (anche se aveva la sua corrente molto «laziale»). I «lati oscuri» sarebbero un'altra pagina, assai fitta: i fascicoli del Sifar e le trame del generale De Lorenzo (quando Andreotti era ministro della Difesa); la bomba di piazza Fontana (fu lui a rivelare all'Espresso le coperture istituzionali nei confronti dell'indagato Guido Giannettini); l'omicidio di Mino Pecorelli, il giornalista assassinato nel 1979 che lo avrebbe ricattato a proposito del rapimento Moro (assoluzione confermata dalla Cassazione); i rapporti con Licio

Gelli e con Michele Sindona... Nel 1993 l'accusa più infamante: collusione con la mafia, che avrebbe favorito nel controllo degli appalti in Sicilia attraverso la mediazione di Salvo Lima. A riprova di ciò la testimonianza di alcuni pentiti fra cui Balduccio Di Maggio, che raccontò agli inquirenti di aver visto Andreotti baciare Totò Riina. Mentre la sentenza di primo grado lo assolse, nella sentenza d'appello si può leggere di «un'autentica disponibilità dell'imputato verso i mafiosi fino alla primavera del 1980». Reato prescritto. Dal 1980 in poi nulla da segnalare... Quanto ancora avrebbe però potuto raccontarci Andreotti? Siamo invecchiati nella certezza che lui sapesse sempre tutto. Chissà se da morto si prenderà il piacere di rivelarci qualcosa.

L'affondo del Cav: colpito dalla sinistra

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Le lacrime di Giulia Bongiorno che gli fu avvocato, le ironie su Twitter, il minuto di silenzio a Montecitorio (interrotto dai grillini) con l'annuncio da parte di Laura Boldrini di una futura commemorazione. Il cordoglio da parte del premier Enrico Letta: «È stato protagonista della democrazia italiana sin dalla nascita della Repubblica, se ne va un attore di primissimo piano di oltre 60 anni di vita pubblica nazionale». E il dolore espresso dal sindaco Gianni Alemanno «a nome di tutta Roma».

A mezzogiorno e mezzo la morte di Giulio Andreotti invade la giornata politica e la domina. Con giudizi di segno diverso e distante. E con il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che chiosa: «Lo giudicherà la storia. Io rivolgo l'estremo saluto della Repubblica a una personalità che ne ha attraversato per un cinquantennio l'intera storia, che ha svolto un ruolo di grande rilievo nelle istituzioni e che ha rappresentato con eccezionale continuità l'Italia nelle relazioni internazionali e nella costruzione europea». Per il cardinal Bagnasco è stato «un grande statista».

Silvio Berlusconi è netto: «Scompare un protagonista politico e un uomo di governo che ha fatto la storia d'Italia, dalla ricostruzione postbellica in poi. Ha difeso democrazia e libertà. Contro la sua persona, la sinistra ha sperimentato una forma di lotta indegna di un Paese civile, basata sulla demonizzazione dell'avversario e sulla

persecuzione giudiziaria: un calvario che Andreotti ha superato con dignità e compostezza, uscendone vincitore». Un metodo, prosegue il Cavaliere, «che conosciamo bene, perché la sinistra dell'odio e dell'invidia ha continuato a metterlo in campo anche contro l'avversario che non riusciva a battere nelle urne». Segue auspicio per il passaggio «dalla demonizzazione alla pacificazione». Frabrizio Cicchitto ne esalta le doti di mediatore: «Ha espresso nel bene e nel male lo spirito più profondo della Dc». Mediando «con tutti, dal Pci ai grandi gruppi economico-finanziari, agli alleati politici fino anche alla mafia tradizionale, mentre invece - è il distinguo dell'ex capogruppo Pdl - condusse una lotta senza quartiere contro quella corleonese».

Antonio Ingroia ne sottolinea i chiaroscuri: «Se ne va un protagonista, più spesso negativo che positivo, della storia italiana degli ultimi 70 anni. Con il suo pragmatismo cinico che, in nome delle ragioni della Politica e della Ragion di Stato, giunse a stringere accordi con la mafia». Ma, avvisa il leader di Azione Civile il Divo Giulio «con le sue tante ombre e poche luci, è morto, l'andreottismo sicuramente no». Giulia Sarti, deputata del M5S, scrive su Facebook: «È morto il condannato prescritto per mafia». Massimo D'Alema: «È stato un leader anche molto discusso ma sempre aperto al dialogo».

Per tutto il giorno a casa del senatore a vita c'è stato un pellegrinaggio di amici ed ex compagni di strada politica. I funerali si terranno oggi pomeriggio in forma privata. E non sarà allestita la camera ardente.

Con Aldo Moro

FOTO ARCHIVIO UNITÀ



Con Lima, primi anni '70

FOTO ARCHIVIO UNITÀ



Il processo a Palermo

negli anni Novanta FOTO ARCHIVIO UNITÀ



L'ombra lunga della mafia tra processi e misteri

L'interrogativo urgente che la morte di Giulio Andreotti pone in evidenza è forse in questo momento disturbante, ma francamente ineludibile: perché gli uomini di Stato in Italia non hanno a lungo potuto o saputo sottrarsi al contatto e alla commistione con poteri illegali e criminali? La vicenda di Andreotti, il più longevo e certo il più influente dei grandi uomini politici della prima Repubblica, è la testimonianza di questa sorta di impossibilità che ha segnato la vicenda del Paese nella seconda metà del ventesimo secolo.

Decisivi sono stati in particolare gli anni tra il 1978 e il 1982. Il 9 maggio del 1978, dopo un sequestro durato 55 giorni, veniva ritrovato in via Caetani il corpo di Aldo Moro; il 20 marzo 1979 era freddato da un killer il giornalista Mino Pecorelli; il 6 gennaio 1980 veniva colpito a morte, mentre stava per recarsi alla messa dell'Epifania, il presidente della Regione Sicilia, Piersanti Mattarella; e infine il 3 settembre 1982 il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo, veniva ucciso da un commando mafioso insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro.

In tutte queste vicende Andreotti è

LA STORIA

FRANCESCO BENIGNO

Non si è mai sottratto a pm e tribunali. Assolto a Palermo ma la sentenza sottolineò la collaborazione con esponenti mafiosi prima del 1980

stato in vario modo coinvolto, giudizialmente o nel dibattito della pubblica opinione, e il motivo è uno solo. Con la morte di Aldo Moro e la fine del tentativo di allargare al Pci l'area di governo si registra il superamento di quella sorta di diarchia interna che articolava il potere della Democrazia cristiana, e Andreotti conquistava il controllo, se non totale sicuramente assai vicino ad essere pieno, del partito di governo. Sono questi gli anni della P2 e sono anche gli anni dell'esplosione dello scandalo dei petroli, un episodio oggi quasi dimenticato ma che fu forse la più imponente truffa della storia repubblicana per un controvalore di duemila miliardi di lire. Responsabili dell'evasione colossale e dell'enorme contrabbando che la sostanzava, insieme a un nutrito gruppo di petrolieri, erano il comandante della Guardia di Finanza, il piduista Raffaele Giudice e il suo vice, il generale Donato Lo Prete: uomini scelti da Andreotti. In un Paese normale, un politico responsabile di aver messo dei ladri a dirigere le guardie sarebbe stato espulso dalla vita politica. Non è andata così.

Poi, certo, c'è la Sicilia. I padrini politici del piduista generale Giudice erano i democristiani Gioia e Lima appro-

dati a quella che il generale Dalla Chiesa aveva famosamente definito «la famiglia politica più inquinata da contaminazioni mafiose», vale a dire il gruppo degli andreottiani di Sicilia, insieme a Vito Ciancimino e ai cugini Salvo, i «grandi esattori» dell'Isola.

Se la corrente andreottiana, piccola ma assai compatta, aveva a lungo rappresentato, grazie alla sua posizione centrale, una forza determinante per la costituzione delle maggioranze interne al partito di governo, di essa i siciliani (insieme ai romani di Evangelisti e di Sbardella) ne rappresentavano il cuore, una parte fondamentale. Che fondava il suo potere sulla cogestione di affari e clientele con le cosche mafiose.

I guai giudiziari di Andreotti nascono tutti in quegli anni, 1978-82, a cavallo tra Roma e la Sicilia: viene condannato a Perugia assieme al boss mafioso Badalamenti (e poi assolto in Cassazione) per l'omicidio Pecorelli; e assolto a Palermo dall'imputazione di «concorso esterno per associazione mafiosa» ma con una sentenza che ne ha sottolineato la «concreta collaborazione» con esponenti mafiosi per il periodo precedente al 1980, anno a partire dal quale scattava in quel processo la prescrizione.

A partire dai primi anni '80 iniziava un'altra storia, quella del tentativo di Cosa Nostra, esaltata dall'ingente quantità di proventi procurata dal traffico della droga e ormai in mano ai «corleonesi», di rendersi autonoma dalla soggezione politica alla Dc e in primo luogo dalla protezione ritenuta inefficace degli andreottiani di Sicilia; di fare politica e affari in proprio, minacciando di sgambettare i propri protettori. Non fu una minaccia vuota.

C'era una strategia volta a far diventare Andreotti, che nel frattempo era stato nominato da Cossiga senatore a vita, presidente della Repubblica nel 1992. Cosa Nostra lo impedirà prima uccidendo in un agguato Salvo Lima e poi decidendo di effettuare la strage di Capaci proprio mentre erano in corso gli scrutini, col risultato di far precipitare i voti verso l'inattesa elezione di Scalfaro. Si era rotto o si veniva rompendo così un equilibrio durato a lungo e che Andreotti a partire dai tardi anni Settanta aveva incarnato. Non si sa se il bacio tra Andreotti e Riina, di cui si è tanto favoleggiato fu davvero scambiatto (probabilmente no) ma bisogna convenire con chi - Ciccio Ingrassia - ha osservato con acutezza: «Se si sono visti, si sono baciati».